

L'UOMO DELLA

**Gianfranco Fini**

«Scompare un protagonista della vita politica e istituzionale italiana, strenuo difensore della Carta Costituzionale»

Foto di Masimo Capodanno/Ansa



In piazza Navona a Roma il 6 settembre 1989

Foto Ansa



Con Giulio Andreotti all'VIII congresso della DC al "San Carlo" di Napoli nel 1962

Il racconto**OSCAR LUIGI SCALFARO**

Questo testo è l'introduzione al libro di Oscar Luigi Scalfaro «La mia Costituzione» a cura di Guido Dell'Aquila pubblicato da l'Unità nel 2008.

Salii alla stazione centrale di Milano su una vettura di terza classe che le Ferrovie ci avevano messo a disposizione per l'occasione. Quella carrozza riverniciata di fresco mi fece uno strano effetto. Sembrava una «metafora al contrario» del Paese di quegli anni. L'Italia era martoriata, bombardata, ferita da anni di guerra, ma viva, vitale, piena di energie che aspettavano solo di essere liberate compiutamente; quella vettura invece sembrava nuova, era stata tirata a lucido per la partenza di noi deputati neoeletti, ma sotto la carrozzeria fiammante, la meccanica era stata rabberciata alla meglio. Tant'è che dopo due ore o forse tre di viaggio, arrivati alla stazione di Piacenza, sentimmo il capotreno e altri uomini in divisa delle Ferrovie gridarci di saltare giù. La vettura aveva preso fuoco. Non aveva resistito allo sforzo. Era il 22 giugno del '46, io e una piccola pattuglia di deputati stavamo andando a Roma dove ci aspettava il sogno divenuto realtà di una nuova democrazia. Il 25 di quel mese era fissata la seduta inaugurale dell'Assemblea Costituente e noi che eravamo stati eletti da tre settimane al termine di una campagna elettorale dura ed eccitante

«Tra fiamme e ritardi il mio viaggio verso Roma per far rinascere l'Italia»

Il 22 giugno del 1946 partii da Milano con altri deputati per l'inaugurazione dell'Assemblea Costituente. Dormimmo in convento in mezzo alle cimici

non stavamo nella pelle. A Piacenza, una volta abbandonata la vettura in fiamme, caricarono i neoeletti su un'altra carrozza che a fatica giunse a Bologna dove, bontà loro, ci informarono che prima delle tre del mattino nessun treno con destinazione Roma sarebbe passato di lì (...).

Arrivammo nel pomeriggio del 23 giugno. Qualche collega romano accolse il gruppo con simpatia e ci invitò a cena. Mi parve eccessivo che si disturbassero tanto per noi. Solo la sera al ristorante, all'atto di pagare il conto, quando uno esclamò «si fa alla romana», mi accorsi che pagavo io la mia cena. Di quella giornata ricordo con precisione la notte insonne. Il mio amico e collega piemontese Ermenegildo Bertola conosceva il Priore di un convento sulla Nomentana al quale chiese, per risparmiare qualche soldo, ospitalità per sé e per me. Andammo lì dopo la cena. Ci ricevette un frate cordialissimo e ospitale che ci condusse tra mille complimen-

ti nella nostra cella. Definire spartano quel locale significa fare una gran concessione alla comodità. Tra l'altro in un attimo realizzai che il materasso era popolato di cimici (...). Così passai su una sedia la mia prima notte romana da parlamentare costituente. Al mattino quando il frate incaricato di venire a svegliarci aprì la cella e mi salutò, gli indicai il materasso formicolante d'insetti. Lui mi guardò benevolo e comprensivo: «Non si preoccupi - disse - voi viaggiate sui treni, è normale, non si preoccupi». Non me la sentii di replicare (...).

La notte successiva andammo a dormire in una pensione del centro, non ne ricordo il nome. Sarà stata distante non più di un chilometro e mezzo da Montecitorio, con il piccolo particolare però che io non conoscevo la città e quindi non avevo la più pallida idea di dove fosse la Camera. La mattina del 25 di buon'ora

tentai di orientarmi perché mi seccava chiedere informazioni ai passanti; camminai fin quando, convinto di essermi perso, mi decisi a chiedere a un garzone di fornaio che passava in bicicletta: «Dov'è Montecitorio?». Il ragazzo, avrà avuto quattordici-quindici anni, mi guardò un po' strano, levò un braccio a indicarmi un palazzo in cima alla piazza e con un marcato accento romanesco mi rispose: «Ma che nun ce vedi?». Entrai alla Camera con i battiti del cuore a mille. E attesi l'inizio della prima seduta del nuovo Parlamento eletto dopo oltre un ventennio di dittatura fascista.

Ricordo che Vittorio Emanuele Orlando fece un grande discorso d'apertura. Orlando era notevole uomo politico, il Presidente del Consiglio della Vittoria nel 1918. Pronunciò questo grande discorso al termine del quale io sentii gridare - dai pochi parlamentari che erano stati deputati prima del fascismo e che non si erano impe-